

REGIA DI PUNZO

Volterra, tra degrado e bellezza
il carosello barocco dei dannati di Genet

SANTO GENET, ispirato all'opera di Jean Genet. Drammaturgia e regia di Armando Punzo. Scene di Alessandro Marzetti, Silvia Bertoni, Armando Punzo. Costumi di Emanuela Dall'Aglio. Musiche di Andrea Salvadori. Con i detenuti attori della **Compagnia della Fortezza**. Prod. **Compagnia della Fortezza**, Volterra. **VOLTERRATEATRO** (Pi).

IN TOURNÉE

«Il solo luogo in cui costruire un teatro è il cimitero. La scena è un luogo prossimo alla morte dove ogni libertà è concessa». Pastrano nero, lunghe ciglia finte e collier di rose, Armando Punzo cita *Il funambolo* di Jean Genet nel cortile del carcere di Volterra trasformato in un bianchissimo cimitero dalle forme neoclassiche, luogo dove inizia e finisce un rito d'amore e di morte dalle mille stratificazioni di senso. Forse troppe. Lo studio dell'anno passato sull'universo di Genet, che del resto molto scrisse durante gli anni di detenzione, ha raggiunto una sua magmatica forma. E ancora un'altra ne assumerà nella tournée invernale all'esterno del carcere. A Volterra però è sempre un'altra cosa, anche se ormai questo "rito laico" si è trasformato in un evento mediatico con molti, troppi fotografi, che usano i loro teleobiettivi come armi contundenti, e un pubblico un tantino *radical chic* molto, troppo compreso nel ruolo.

In questo spettacolo, in particolare, fondamentale diventa il paradosso della scena come luogo di "libertà" perché prossimo a una morte che, dato il contesto, assume subito la valenza di "morte civile". Tra santità e dannazione, gli attori-detenuti si fanno quindi officianti di un rito sacro e profano, in cui il bianco geometrico e abbacinante del fuori entra in cortocircuito con il dentro, tutto specchi e velluti e altarini, ricavato dalle celle del piano terra. Lì, in quella sorta di bordello governato da degrado e bellezza, si consuma la parte centrale dello spettacolo. È un percorso libero tra i fantasmi di tanti personaggi genettiani di cui gli attori recitano frammenti riconducibili tematicamente a quel «ognuno uccide ciò che ama», verso di Oscar Wilde reso immortale dalla canzone interpretata da Jeanne Moreau nel fassbinderiano *Querelle de Brest*. Forse il testo dominante, ma ci sono anche *Nostra signora dei fiori*, *Le serve*, *I negri*...

Con un'estetica molto *queer*, che oscilla tra Jean-Paul Gautier e David LaChapelle, incontriamo marinai, *maitresse*, omosessuali infelici, un cardinale vizioso, delle geishe, un Papa nero, un San Sebastiano in una latrina a cui infliggere ferite con un rossetto, una Madonna velata, una sposa in una teca, ambigui ufficiali. Sono incontri potenti e conturbanti, anche se non privi di un certo compiacimento estetizzante, che procede per un barocco accumulo di segni. Come i molteplici finali (il valzer, la processione verso l'esterno, le parole del generale nero e quelle di Punzo, il lancio di fiori in cui viene coinvolto il pubblico) che sembrano voler prolungare all'infinito quel gioco di specchi tra dentro e fuori, vita e morte, realtà e finzione, noi e loro. Forse un invito dolente a non dimenticarli.

Claudia Cannella



Santo Genet (foto: Stefano Vaja)

Hy83



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.